

Guglielmo Pispisa

Walter Siti

Il realismo è l'impossibile

Roma

Nottetempo

2013

ISBN: 978-88-7452-396-2

Fra le molteplici affermazioni degne di nota presenti nel breve e denso saggio di Walter Siti ve ne sono due su tutte che mi paiono cruciali. La prima è un *leit-motiv* che ricorre più volte lungo l'arco del libro: «questo non è un saggio sul realismo ma una bieca ammissione di poetica»; la seconda, più generale e relativa alla cura posta dagli scrittori realisti nella rappresentazione vivida dei dettagli, recita: «L'intensità che si concentra sul dettaglio è la traccia inconscia di una Totalità perduta; l'Assoluto sepolto nel quotidiano è la speranza ultraterrena di chi ha perso la fede». Si tratta nel primo caso di un'indicazione di metodo che forse, come accade spesso nel Siti narratore, è una mistificazione, una falsa pista costruita ad arte; mentre nel secondo caso ci si trova dinanzi all'assunto che racchiude il senso dell'opera.

La chiave di volta sulla quale si regge il discorso di Siti risiede nel concetto di «dettaglio». È l'attenzione nella scelta del particolare descrittivo che distingue l'approccio realista. Perché il dettaglio sia in grado di rivelare un mondo intero, però, esso dev'essere inatteso, lontano dal luogo comune, stupefacente al punto da confondere il lettore e indurlo a credere a ciò che non comprende del tutto, proprio perché non lo comprende. Tale è infatti la vastità del mondo, che chi la osserva dà per scontato di non potere conoscere e riconoscere tutto quel che gli passa sotto gli occhi. Allo stesso modo, il lettore del racconto realista si convince della veridicità di quanto legge proprio in virtù di quella sua mancata comprensione, che gli pare prova della infinita varietà del mondo realisticamente rappresentato. Dalla messe di esempi riportati da Siti si evidenzia che ciò accade a differenti gradi di intensità e di consapevolezza autoriale. Accade per i tipi e le minute cronache dublinesi riferite da Joyce, a noi ignote e ormai incontrollabili, come per i fatti e i personaggi che appaiono nella *Commedia*, cui Dante fa cenno senza indugiare in spiegazioni poiché si tratta di figure ben note della sua epoca che, sconosciute alla nostra, fungono oggi da altrettanti effetti di realtà; effetti come il barometro del salotto di Madame Aubain, indagato da Barthes nel racconto *Un cuore semplice* di Flaubert, che non ha alcuna funzionalità né d'intreccio né d'illustrazione d'un carattere o di un ambiente, se non quella di significare la propria esistenza nel mondo e, di conseguenza, l'esistenza di quel luogo e di quella storia. Un illusionismo da prestigiatore che talvolta racchiude persino un valore aggiunto simbolico del quale neppure l'autore stesso è sempre consapevole (e ancora una volta Siti, per dar dimostrazione di un siffatto dato non altrimenti dimostrabile, cita la propria esperienza personale relativa alla ricorrenza, evocativa e simbolica quanto involontaria, del nome pasoliniano Stella nel suo ultimo romanzo).

Il confine dunque fra il visibile e l'invisibile non soltanto non viene delimitato dalla tecnica realista ma, a ben vedere, proprio quest'ultima si completa solo quando sfocia nell'irrazionale, ossia in quello che dovrebbe essere terreno di coltura per le tecniche antirealiste e che invece potenzia e incorona il realismo. Un realismo paragonato da Siti a un esperimento scientifico – forse sarebbe meglio dirlo alchemico o comunque proprio di una scienza gotica e ottocentesca *à la* Frankenstein – con il quale il mondo viene secolarizzato per procedere a un suo più raffinato incanto. Lo scrittore, questa scimmia della natura, che ama e odia allo stesso tempo il reale oggetto della sua indagine, ricorre ai propri artifici narrativi come «uno stolto demiurgo che cerca di mimare una Creazione che non conosce»; un tentativo di afferrare l'ineffabile figurandoselo tramite una tecnica di rappresentazione, che Siti, non senza una sprezzatura autoironica, definisce provvisoriamente «realismo gnostico». Ci si inventa l'immagine di una realtà che non si conosce appieno per avere la

prova che essa esista davvero. Un'idea di realismo, questa, che prescinde del tutto dalla mera e pedissequa imitazione del reale, allontanandosi invece il più possibile da ogni stereotipia. Un'idea che si sostanzia piuttosto nella cesura che separa il contingente dall'Assoluto, il profano dal Sacro e si conclude nella rivelazione dell'inadeguatezza della realtà tangibile, riducibile a misura di descrizione, a contenere un'istanza superiore. Una speranza frustrata di catturare il Trascendente che però si ripropone costante e indomita ancora e ancora – non per niente Siti parla di questo suo realismo in termini di «conflitto» e di «tensione irrisolta e ineliminabile».

Nella rapida carrellata finale (forse fin troppo rapida) l'autore raffronta, con sguardo essenziale e affilato, la propria concezione con alcuni esempi di realismo contemporaneo, fra cui, sul versante nostrano, il cosiddetto New Italian Realism. Segnala come proprio le scritture che più sembrerebbero rilanciare il realismo contribuiscono invece ad affossarlo nello stereotipo. Fatta eccezione per alcune opere capostipite, nelle quali l'esperienza del reale mantiene una sua forza e originalità, le altre che compongono il sottogenere discendente dalle prime scontrerebbero, attraverso i loro cliché, una condizione per cui le immagini bassamente spettacolarizzate diffuse dai media di massa hanno talmente colonizzato le nostre menti, che solo rifacendosi ad esse, con tutti i loro limiti di banalizzazione, si può apparire credibili. Se però una simile visione risulta convincente riguardo ad autori *mainstream* come De Cataldo o D'Avanzo, pare francamente esagerato ricomprendervi, sia pure solo in parte e con argomentazioni sottilmente diverse, autori come Littell ed Ellis. Di questi ultimi, le isolate incrinature tematiche e i sentimentalismi stilistici altrettanto sporadici, indicati da Siti, non sembrano davvero inficiare la tenuta delle loro opere e delle loro pratiche di realismo. Discorso simile vale per la conclusiva autocritica alla sua stessa opera letteraria autofinzionale, della quale, in un ennesimo moto confessorio, Siti indica il limite di metodo nel ricorso allo stereotipo per sopperire, di quando in quando, al difetto di coraggio, di fermezza, di voglia di approfondire con più puntiglio l'oggetto del proprio narrare. Pare a chi scrive invece che Siti anche qui giochi a equivocar se stesso, individuando carenze metodologiche e cedevolezze nella propria vena realistica laddove, più semplicemente, si riscontrano trascurabili cadute di intensità nella scrittura, che il suo occhio ipercritico non vuole, o vezzosamente finge di non volere, perdonare.

Si ritorna dunque alle affermazioni di partenza e sorge un dubbio: che la professata dichiarazione di poetica, a più riprese usata come uno scudo, sia ancora una volta, come per la sua opera letteraria, un infingimento con il quale Siti dissimula la vera natura del suo scritto. Nei suoi romanzi fa agire un personaggio che spaccia per se stesso al fine di intrigare il lettore in un gioco voyeuristico, con l'intenzione di dire ciò che gli preme sotto la sembianza di una perversa confessione privata. In questo saggio, forse, di nuovo finge di parlare di sé, della sua personale poetica autoriale, pur di operare indisturbato una vera e propria, profonda, analisi critica a tutto campo. L'escamotage di parlare di sé in quanto scrittore gli consente pertanto di chiamarsi fuori nella maniera più naturale dalla disputa accademica novecentesca fra realismo e avanguardia antimimetica, come pure da quella di questi ultimi anni sorta in ambito critico fra un realismo impegnato e alto e una meno nobile letteratura di consumo («Essendomi costruito questo castello di abitudini e convinzioni, faccio un po' fatica a seguire il dibattito sul New Italian Realism», riferisce con misurato *understatement*).

Di questa analisi rimangono forti e chiari l'ansia e il desiderio di trovare, per tramite della letteratura, nell'ordinarietà della vita quella scintilla d'Assoluto alla quale un professionista della critica non può dar mostra di credere, poiché rispetto alla letteratura il ruolo del critico è paragonabile a quello, ammantato di scettico distacco, che un laico ha nei confronti della fede. Il realismo è l'impossibile, secondo quanto ci dice il titolo che riprende una frase di Picasso mentre guarda un famoso quadro di Courbet. Quell'ansia e quel desiderio sono destinati vieppiù a rimanere delusi, ma non per questo potranno mai dirsi domati.